la Madonna di Castelmonte

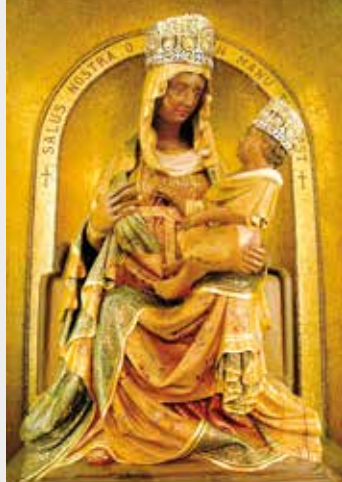
ANNO 107 - N. 3 - MARZO 2021

IN CAMMINO CON MARIA

MADRE DELLA COMPASSIONE

EDUCARE OGGI

MEMORIA, VACCINO CONTRO L'INDIFFERENZA

Poste Italiane s.p.a. – Sped. in Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art. 1, comma 1, NE/PD – Periodico Mensile – Tassa Pagata/Taxe Perçue/Economy/Compatto

la Madonna di Castelmonte

Periodico mariano illustrato a cura della Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini, spedito a tutti gli associati alla «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

Direttore responsabile: Antonio Fregona

Direttore: Gianantonio Campagnolo

Capo redattore: Alberto Friso

In Redazione: A. Friso, A. Fregona, Mariano Steffan e Alessandro Falcomer

Progetto grafico: Barbara Callegarin e Alberto Friso

Realizzazione grafica su Macintosh: Barbara Callegarin

Hanno collaborato a questo numero: Marzia Ceschia, Alessandro Carollo, Fraternità giovani di Rovigo, Valentina Zanella, Andrea B. Mazzocato, M.G.

Stampa: Litografia Casagrande via dell'Artigianato, 10 37030 Colognola ai Colli (VR)

Autorizzazione del Tribunale di Udine n. 20 del 29.2.1948
Numero del Repertorio del ROC: 1393

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

INDIRIZZI E NUMERI UTILI

Padre Rettore
Santuario B. Vergine
33040 Castelmonte (UD)
tel. 0432 731094 / 701267
santuario@santuariocastelmonte.it
www.santuariocastelmonte.it

"Casa del pellegrino", Albergo, Bar e Ristorante "Al Piazzale"
tel. 0432 731161
accoglienza.castelmonte@gmail.com

In copertina: in primo piano, il crocifisso ligneo opera di Matteo Deganutti, fine XVIII sec. (A. Friso).

Altre foto: A. Fregona 19; E. Boscolo 24; M. Steffan 32, 33.

Consegnato in tipografia l'1.2.2021
Consegnato alle poste tra il 18 e il 19.2.2021

RINNOVO «BOLLETTINO» 2021

Grazie a chi ha già versato la quota associativa per l'anno 2021! Invitiamo quanti non l'hanno ancora fatto a provvedere con sollecitudine.

Il vostro sostegno è indispensabile per la vita della rivista, collegamento e formazione per tutti i devoti della santa Vergine di Castelmonte sparsi nel mondo.

STOP ASSEGNI!

Gentili associati e benefattori, per farci arrivare le vostre quote associative e le donazioni **non usate assegni!** Purtroppo le banche del circondario non accettano più questa forma di pagamento, e di conseguenza non riusciamo a riscuotere le somme che inviate. Scegliete, piuttosto, le altre modalità indicate a fianco. **Per i residenti all'estero, in particolare, si consiglia l'utilizzo del pagamento elettronico. Grazie!**

ORARI DI APERTURA E SANTE MESSE

Apertura santuario

- **Orario solare**
  7.30 - 12 • 14.30 - 18
- **Orario legale**
  7.30 - 12 • 14.30 - 19

Apertura ufficio *Bollettino*

- **mattino: 8.30 - 12**
- **pomeriggio: 14.30 - 18**

Orario sante messe

- **Orario feriale:** **10.00, 11.00, 16.00 (17.00 orario legale)**
- **Orario festivo:** **8.00, 10.00, 11.30, 15.30, 17.00**

SOMMARIO

Anno 107, n. 3, marzo 2021

Rivista della «Confraternita Universale Madonna di Castelmonte»

PER RINNOVARE L'ASSOCIAZIONE E PER OFFERTE VARIE

- **Conto Corrente postale n. 217331** intestato a: Santuario Castelmonte – 33040 Castelmonte (UD)
- **Coordinate per effettuare bonifico:** IBAN: IT61S0760112300000000217331 - BIC: BPPIITRRXXX
  Correntista: Santuario Castelmonte - 33040 Castelmonte (UD)
  Istituto: Poste Italiane S.p.A.
- **On line (pagamento elettronico):** cliccare sulla voce **«Offerte»**
  nel sito **www.santuariocastelmonte.it** e seguire le indicazioni
- **Comunicazioni col nostro ufficio:** citare sempre il proprio **codice associato**

Quota associativa 2021

ITALIA

Ordinario	€ 17,00
Con zelatrice	€ 15,00
Sostenitore	€ 30,00

ESTERO

Ordinario	€ 20,00
Sostenitore	€ 35,00

Pubblicazione foto

Per la pubblicazione di foto (Affidati, Defunti, Vita del santuario) e relative offerte rivolgersi agli uffici del «Bollettino»: tel. 0432 731094 o inviare una email a: santuario@santuariocastelmonte.it

Editoriale

di *Gianantonio Campagnolo*, direttore

Perché temere nei giorni tristi?

Carissimi lettori e lettrici, in questi giorni ho a lungo meditato sul salmo 48, quello che inizia così: «Ascoltate, popoli tutti, porgete orecchio, abitanti del mondo...», soffermandomi poi su un versetto specifico. Pur conoscendo a memoria il testo, visto che lo prego da oltre trent'anni, devo ammettere che mai come ora mi sembra di coglierne l'attualità e la forza.

«Perché temere nei giorni tristi?» (Sal 48,6 traduzione Cei 1974). Sì, o Signore, anch'io sto sperimentando una certa tristezza. Mi fa male vedere ogni giorno immagini e notizie di chi soffre per il coronavirus. Mi fa male e mi rattrista sapere che molti anziani vengono a mancare, nelle Case di riposo o nelle loro abitazioni. Nella vicina Cividale, ai piedi di Castelmonte, sono saliti in cielo un terzo degli ospiti della Residenza per anziani e questo è un fatto senza precedenti. Mi rattrista sapere che molti perdono la vita compiendo il loro nobile servizio accanto ai malati di covid... Al tempo stesso, mi rattrista assistere all'incapacità delle istituzioni politiche di lavorare in unità di intenti in una situazione emergenziale che richiederebbe una classe politica più saggia e più capace di guardare agli interessi dei più deboli.

«Perché temere nei giorni del male?» (Sal 48,6 traduzione Cei 2008). Sì, nonostante io sia per natura ottimista, sperimento i «giorni del male»... Eppure, oggi mi consola cogliere proprio in chi è nella «trincea ospedaliera» un'evidenza. Nei reparti covid e nelle terapie intensive sta succedendo qualcosa di nuovo: sono proprio loro, medici, infermieri e operatori socio sanitari, occhi coperti da visiere e maschere protettive, cuffia sul capo e mani protette da doppi guanti, i «nuovi ministri» della sofferenza. Sono loro, secondo la sensibilità umana e spirituale di ciascuno, a portare conforto, ascoltare, raccogliere confidenze, contenere ansie e stringere le mani tremanti dei malati. Del resto, per sopportare il dolore e l'angoscia abbiamo bisogno non solo di fede e di preghiera, ma anche di qualcuno che ci faccia sentire l'umana vicinanza. Sì, dobbiamo riconoscerlo, da quando i riti religiosi sono sospesi o limitati, la comunità medica si è trovata a esercitare un'ulteriore funzione sanante e consolante. A loro va tutto il nostro grazie e la nostra stima.

«Perché temere nei giorni difficili?» (Sal 48,6 traduzione interconfessionale in lingua corrente). Sì, sono davvero giorni difficili, perché il mondo ci appare come un grande «carcere pandemico». Mi consola, tuttavia, più di ogni altra cosa la certezza che Gesù continua a essere vicino ai sofferenti come «medico e medicina», per dirla con san Leopoldo Mandić. Pensate: ben 727 dei 3.779 versetti che compongono i quattro vangeli si riferiscono a guarigioni da malattie fisiche e mentali, e altri 31 sono i riferimenti generici a guarigioni. Le azioni del Figlio di Dio rivelano che egli è venuto proprio per i malati e i sofferenti. Con gesti eloquenti (miracoli), ha mostrato di essere quell'annuncio di salvezza atteso da tutti i popoli. Sappiamo che la Chiesa, obbediente al comando di Gesù (cf. Mt 10,8; Lc 9,2), ha continuato il ministero della guarigione nella triplice forma, ossia attraverso la preghiera per e con i malati, favorendo l'assistenza e l'accesso alle cure, assicurando la vicinanza che accompagna, come ribadito pure da papa Francesco nella *Lumen fidei*: «All'uomo che soffre, Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di presenza che accompagna» (n. 57).

La Vergine Maria, madre ammirabile, madre della conversione, ci accompagni nel cammino della quaresima e ci porti a Gesù nostro salvatore! *Salus nostra o Maria in manu tua est!* MdC

Stabat Mater

Si può dirlo senza paura di smentita: l'intera vita di padre David Maria Turoldo (1916-1992), il grande poeta di Coderno (UD), è stata segnata dall'incontro con la Madre di Dio. Lo dimostra il nome «David Maria», scelto in luogo di quello di battesimo (Giuseppe), come era in uso al tempo, nel giorno della professione religiosa nell'Ordine dei Servi di Maria. Lo dimostrano tanti titoli della sua vasta opera di scrittore e poeta, graffiante, mai domo, tenacemente in ricerca per «ricapitolare in Cristo tutte le cose» (cf. Ef 1,10), senza sconti e senza distogliere lo sguardo, anche di fronte agli assurdi che la storia riserva. In *Stabat Mater*, poesia uscita postuma nel 1995 (nella raccolta *Inquietudine dell'universo*), padre Turoldo si lascia ispirare dalla celebre sequenza scritta da Jacopone da Todi: *Stabat Mater dolorosa / iuxta crucem lacrimosa / dum pendebat filius*... Nella versione moderna, subito risalta la grande dignità di Maria, in piedi, con coraggio, affranta ma non annientata da un pur così atroce, inspiegabile dolore, madre della luce che le tenebre non hanno vinto e segno di ogni uomo e donna alle prese con il mistero dell'innocenza violata.

Del componimento presentiamo alcune strofe, per la nostra meditazione quaresimale.

Ritta, discosta appena dal legno,
stava la Madre assorta in silenzio,
pareva un'ombra vestita di nero,
neppure un gesto nel vento immobile.

Lo sguardo aveva perduto, lontano:
cosa vedevi dall'alta collina?
Forse una sola foresta di croci?
O anche tu non vedevi più nulla?

Madre, tu sei ogni donna che ama,
Madre, tu sei ogni madre che piange
un figlio ucciso, un figlio tradito:
madri a migliaia, voi madri in gramaglie! [...]

O Madre, nulla pur noi ti chiediamo:
quanto è possibile appena di credere,
e stare con te sotto il legno in silenzio:
sola risposta al mistero del mondo.

di *Marzia Ceschia*

Madre della compassione

Maria non si lasciò sopraffare dal dolore: alla scuola del Figlio, sviluppò l'arte di «usare» la sofferenza per farsi prossima a chi soffre. In lei contempliamo il volto materno della generatività anche nel dolore.

Un pomeriggio di fine estate, durante una passeggiata, nei giorni in cui ancora l'aria è tiepida e la luce del sole esalta i colori che preparano gli scenari dell'autunno, sono entrata in una chiesa della campagna veneta, fuori dal centro abitato, su una via di passaggio, in mezzo a grandi estensioni coltivate e orti e poche case. Tepore, silenzio e il tremolio dei lumini è stata la sensazione che ho avvertito appena affacciatami all'ingresso e il richiamo verso un piccolo vestibolo laterale, di cui non si coglieva l'interno finché non ci si fosse avvicinati. Il punto di attrazione era una statua in legno della Madonna addolorata di particolare espressività e bellezza. Ai piedi un altare pieno di fiori, da quelli confezionati con cura da qualche fiorista a quelli di campo, disposti con grazia. Di lato una fila di lumini accesi e, appoggiato su un vecchio inginocchiatoio, un quaderno, un comune quadernone a quadretti, che ho cominciato a sfogliare e a leggere. L'ultima persona aveva scritto quello stesso giorno e le pagine disponibili erano quasi finite. Il primo pensiero risaliva a un mese prima e tutte le facciate del quaderno erano state riempite: quanti in così poco tempo avevano annotato una sofferenza, talvolta la disperazione, invocando l'aiuto della Madre di Dio per se stessi, per i propri cari, talora con parole così dense, autentiche e toccanti!

Mi colpiva notare anche grafie giovanili, richieste di lavoro, di continuità affettive, di salute, di senso, bambini che invocavano la riconciliazione dei genitori, madri che imploravano quella dei figli e specialmente una donna che scriveva di non aver mai creduto, ma di sentire che Maria poteva capire il suo dolore. Il volto della Vergine era segnato da lacrime dipinte e l'artista era riuscito a coniugare negli occhi una misteriosa complicità di tristezza e dolcezza, tanto che anche per me fissarli era di consolazione, pacificante.

Che fare del soffrire?

Quel pomeriggio mi è accaduto di meditare a lungo sul motivo per cui la devozione popolare ha un legame quasi viscerale con la Madonna addolorata, un'empatia singolare che rende Maria così vicina e compagna a qualsiasi sofferenza, al dolore. L'eremita francescana sorella Maria di Campello (1875-1961) scriveva che la Madonna «da quanto ha patito, ha imparato a compatire, appunto ha costruito la sua maternità anche verso Giovanni e verso tutti». La compassione mi pare sia quell'atteggiamento del cuore che fa sintesi di ogni gioia e travaglio della Madre con Gesù, dietro a Gesù e accanto a lui sino allo strazio della croce. La compassione è scegliere di non lasciarsi sopraffare dal dolore, è quell'arte – arte perché è ispirata, viene da profondità mai del tutto perlustrate dall'uomo ed è grazia – di «usare» la nostra sofferenza per servire l'altro nella sua sofferenza, diventandogli occasione di percepire prossimità e amore nel tempo in cui la solitudine diventa ladra, rapisce affetti e relazioni.

La sofferenza spesso si impone a noi, dobbiamo attraversarla talora senza alternative, senza vie di fuga, senza possibilità di scelta. Ci resta tuttavia la libertà di decidere che fare del nostro soffrire, quale esito assecondare. Vi sono situazioni in cui la rabbia ha tutte le sue ragioni, tuttavia è un sentire corrosivo, che a lungo andare domina chi lo prova e non lascia spiragli, toglie il respiro, intossica l'esistenza. Maria, una madre straziata dal vedersi ucciso un figlio innocente, resta impotente e mansueta ai piedi della croce. Esattamente come Gesù, totalmente corrispondente a lui. Avrebbe avuto tutti i motivi per gridare – e mai un suo grido ci è riferito dai vangeli – e per rivendicare dal Padre stesso, che l'aveva coinvolta in un piano insondabile, la vendetta per quanto anche lei stava subendo.

Un altro «amen», un altro «fiat» segna l'atteggiamento della Madre: non una rassegnazione né una passività spiritualizzata, un eroismo enfatizzato, ma l'evidenza che l'unica scelta che salva dall'essere risucchiati nella spirale del male è il dono di sé a qualcuno.

Maria, sottolinea san Paolo VI nella *Marialis cultus*, non è «una madre gelosamente ripiegata sul proprio Figlio divino, ma donna che con la sua azione favorì la fede della comunità apostolica in Cristo (cf. Gv 2,1-12) e la cui funzione materna si dilatò, assumendo sul Calvario dimensioni universali» (MC 57).

Un mandato di fecondità

È qui che si è alle fonti della compassione, quando nella contraddizione lacerante del dolore si sceglie di agganciarsi alla vita, di non consentire a logiche mortifere di rinchiuderci, di bloccarci: Maria riceve un mandato di fecondità nell'ora della più grande prova e lo assume nei confronti del discepolo amato (cf. Gv 19,25-27), nei confronti della comunità degli apostoli smarriti, nei confronti di ciascuno di noi. Quanto semplice e profonda, a riguardo, l'esortazione di papa Francesco, il venerdì santo del

Pietà, Giovanni della Robbia, Firenze 1510-1520

2020: «Oggi ci farà bene fermarci un po' e pensare al dolore e ai dolori della Madonna. È la nostra Madre. E come li ha portati, come li ha portati bene, con forza, con pianto: non era un pianto finto, era proprio il cuore distrutto di dolore. Ci farà bene fermarci un po' e dire alla Madonna: "Grazie per avere accettato di essere Madre quando l'Angelo Te lo ha detto e grazie per avere accettato di essere Madre quando Gesù Te lo ha detto"». Nella sua pena Maria fa spazio, accoglie e impara a trasformare il linguaggio del dolore in comunicazione di amore, di vicinanza. Quale mandato di fecondità è dato a ciascuno di noi nel tempo della fatica? Dove ci è dato di continuare a prenderci cura della vita? La cura dell'altro, la compassione, ossia il fare della nostra esperienza un luogo di ascolto attento di ciò che anche l'altro vive, di come l'altro piange, di quanto ha paura o esita nel guardare avanti, guarisce ciascuno di noi dalla tentazione di rendere il nostro patire una stanza chiusa, da cui noi non ci diamo più la possibilità di uscire e nella quale non lasciamo che altri entrino.

La carità purifica

È uno dei più grandi miracoli della fede scoprire la potenzialità creatrice anche della sofferenza. Non dobbiamo certo andare a cercarla – la vita riserva a ognuno il proprio fardello –, né tanto meno ritenere che il soffrire di per sé ci riempia di meriti davanti a Dio, sforzandoci in acrobatici esercizi di sopportazione al solo fine di sentirci «forti». È l'amore, la carità che purifica, che sana, che riabilita, la carità sola «copre una moltitudine di peccati» (1Pt 4,8). La sofferenza benedetta – nell'esperienza di tanti santi, mistici, ma certo anche di tante persone che abbiamo incontrato e da cui abbiamo ricevuto testimonianza – non è quella cercata, ma quella che, assunta con coraggio e con fede, non indurisce, anzi accresce la disponibilità ad amare concretamente l'altro, quella che innesca un sorprendente movimento di uscita da sé proprio quando il ripiegamento su se stessi parrebbe l'atteggiamento più adeguato. Nella vita di Maria questo è accaduto continuamente (la tradizionale devozione ai sette dolori della Madonna può sollecitarci a meditare su questo), in maniera sublime nello spazio della croce.

La sofferenza di Maria e la sofferenza di Gesù, scrive il teologo Henri Nouwen (1932-1996), «sono intimamente unite una all'altra, così come la sua pace era unita alla pace di Gesù. Pace e sofferenza sono entrambe parte della sua maternità. Quando il corpo straziato di Gesù viene adagiato tra le sue braccia, Maria abbraccia il dolore del mondo intero patito da Gesù. In tal modo, diventa la madre di tutte le creature per il cui dolore Gesù è vissuto ed è morto. Sorelle e fratelli, guardate Maria mentre sorregge il corpo straziato di suo figlio. Lì possiamo riconoscere la nostra vocazione ad aprire le braccia a coloro che soffrono e a far sì che essi comprendano che, in comunione con Gesù, possono vivere la sofferenza senza perdere la pace. [...] *Stabat mater*, Maria rimase là. Non si lasciò sopraffare dal suo dolore. Lei rimase immobile nel suo dolore, profondamente radicata nella pace di Gesù. Maria sta ancora ai piedi della croce della nostra umanità sofferente» (*Gesù e Maria come compagni di viaggio*, Queriniana, Brescia 1999).

Siamo figli e siamo madri

Maria rimase, stava, come chi davvero ama e resiste anche nelle tenebre che avvolgono l'amato. La luce non varrebbe nulla senza di lui. Questo stare è intrinseco alla compassione,

©JoshApplegate/Unsplash

al *cum patire*, all'anteporre la comunione alla solitudine in cui la sofferenza pare sprofondare. È così che la Madre è sempre in veglia su di noi, ed è così che in lei contempliamo il volto materno della compassione, la generatività anche nel dolore. Nei nostri travagli, il Signore stesso ci guarda e ci consegna a sua Madre, e questo avviene da quel venerdì di passione sino alla fine del mondo. E d'altra parte, anche ognuno di noi non è mai «senza figli»: in ogni frangente della nostra esistenza qualcuno ci è affidato. Quanto accade per Maria ai piedi della croce è evento discepolare, ci insegna un'attitudine, uno sguardo e un agire responsabili, che si fanno carico dei fratelli più deboli, tanto più se in prima persona abbiamo sperimentato di essere fragili, indifesi, bisognosi di essere portati lungo vie che non sentiremmo né la forza né il coraggio di percorrere da soli.

Maria è Madre sempre compassionevole perché sempre libera dall'autoreferenzialità, tanto da lasciare che siano riplasmati i suoi affetti, che la sollecitudine verso suo Figlio si sposti ad altri figli, che sia la vulnerabilità, non l'appagamento, a ridefinire gli ambiti del prendersi cura. Negli spazi del limite, nei luoghi della marginalità, Maria ospita in se stessa la necessità dell'altro, come a Cana, nel tempo della festa, anche sul Calvario o nel cenacolo, dove si fa compagna di una comunità spaventata e rinchiusa. È Madre di compassione, Madre che dal suo stesso patire, fedele alla misericordia del Figlio, trae il filo che ritesse legami, ascoltando ogni solitudine che invoca pietà. Tale è la via di trasfigurazione del nostro penare: via impegnativa certamente, ma che attesta, nella concretezza dei fatti, che le «grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo» (Ct 8,7). Nessun dolore può estirpare dal cuore dell'uomo la spinta vitale dell'amore, più forte della morte: la Madre addolorata è icona di questa luminosa vittoria. MdC

Intervista (fraterna) doppia!

Ricordate? A dicembre, all'esordio di questa rubrica, ve l'avevamo promesso: il nostro intervento sulle pagine della rivista sarà un'occasione per condividere alcuni aspetti del nostro cammino di ragazze e ragazzi affascinati dalla vitalità di san Francesco d'Assisi. Ma… che cosa significa in concreto? Nell'intervista doppia che segue abbiamo chiesto a due giovani della fraternità di Rovigo di raccontare cosa è per loro «fraternità», come questa ha inciso sulle loro vite e sulla loro quotidianità.
Due cammini diversi: Simone ha concluso il suo percorso tra i giovani francescani e si è sposato lo scorso ottobre; Anna ha iniziato con noi l'anno scorso, dopo aver frequentato i Giovanissimi (il gruppo per i ragazzi-adolescenti dai 15 ai 18 anni). Ascolterete quindi due voci: una più matura, con alle spalle anni di esperienza fraterna, e una più giovane, entusiasta del percorso intrapreso e desiderosa di scoprire se stessa.

Per cominciare, presentati.
Simone: Sono Simone, ho 29 anni, sono un dottorando in bioingegneria e sono felicemente sposato da ottobre con Elisa. Amo la musica, il mondo fantasy e tutto ciò che ruota attorno ai computer e alla tecnologia: un *nerd*, insomma… Conosco la realtà dei cappuccini molto bene, praticamente da quando sono nato, avendo anche un fratello frate. Ho fatto parte dei giovani francescani per diversi anni.

Anna: Mi chiamo Anna, ho 20 anni e studio psicologia all'università di Padova. Vivo a Rovigo con la mia famiglia, faccio atletica, lavoro come cameriera in un ristorante e frequento gli incontri in fraternità.

Perché hai deciso di intraprendere un cammino nei giovani francescani?

Simone: Quasi sette anni fa, sulla mia vita si è abbattuta una violenta «tempesta» che ha rovesciato la mia barca rischiando di farmi quasi annegare. Per riprendermi, ho passato tutta quell'estate come animatore in diversi campi scuola dei frati: concentrare le energie solo sui ragazzi, e non su me stesso, mi aiutava ad andare avanti (anche se di poco). Durante quel periodo, un frate mi ha avvicinato con una semplice proposta: perché non vieni a vedere cosa facciamo nei giovani francescani? Conoscevo bene quel frate e pure un paio di ragazzi del gruppo, perché avevo fatto loro da animatore. Mi sono detto: «Perché no? Non so più chi sono, devo ritrovarmi e ogni strada è buona in questo momento». Alla ricerca di me stesso (anche la fede stava vacillando in quel periodo), ho deciso di concedermi questa opportunità. E sono ancora qua!

Anna: Nell'estate della seconda media, nel 2013, ho partecipato a un campo scuola con i frati cappuccini di Rovigo, e quell'esperienza mi ha fatto affezionare subito alla realtà francescana. Negli anni successivi ho partecipato a vari incontri, fino a entrare nei giovani francescani, con i quali cammino da un anno. Al di là del fatto che avevo un percorso già avviato, ho deciso di continuare questo cammino per fare esperienze, per approfondire la mia fede ed essere continuamente stimolata a conoscermi, per mettermi in discussione e avere degli spunti di confronto con la Parola, sapendo di essere all'interno di un gruppo in cui mi sento accolta e apprezzata per ciò che sono.

Cos'è per te fraternità?

Simone: Come ben disse una volta un frate, «fraternità è una palestra dove esercitarci e capire chi e cosa siamo, per poi uscire fuori nel mondo ed essere la versione migliore di noi», e poi «essere francescani è un abbellimento della fede, è mettere un fiocco a un pacchetto». Per me quindi fraternità è uno stile di vita, un modo di essere. In questo cammino ho conosciuto altri ragazzi e ragazze che come me erano alla ricerca di se stessi. Anche se molti fanno fatica, e a volte è difficile, abbiamo bisogno di relazioni. Pure nella fede: non possiamo vivere una vera fede da soli, chiusi in casa. I fratelli e le sorelle che abbiamo accanto sono luogo della presenza di Dio: loro possono aiutarci a vivere al meglio e, viceversa, noi possiamo dare loro una mano.

©Shutterstock

Anna: Per me fraternità è condivisione. Di uno stile, di esperienze, di fede, di una realtà che ci accompagna per mano a scoprire che la nostra vita è un dono di Dio. La fraternità insegna a riflettere, ad aprirsi, ad accettare i propri limiti, a mettersi in gioco per gli altri e a fare della nostra vita un progetto da realizzare. Fraternità significa anche avviare nuove amicizie, confrontarsi con chi è diverso, pregare insieme, aprirsi e lasciarsi amare, senza sentirsi sbagliati né giudicati.

Cosa ti colpisce dello stile francescano?

Simone: L'umiltà e la mitezza. Nonostante tutte le possibilità che abbiamo, tendiamo sempre a voler primeggiare. Dobbiamo essere i più ricchi, i più conosciuti, i più visti, quelli con più *like*. San Francesco cercava altri «più». In fraternità si impara a riconoscere i propri limiti, ad amarsi per quello che si è e ad amare tutti indistintamente, essendo gentili e docili con chi ci sta accanto. È un atteggiamento quasi impossibile, ma che spiazza, vero?
Anna: Fin da subito sono rimasta colpita dal fatto che in fraternità si ride molto, e si ride anche di sé. Per una come me, un po' permalosa e riflessiva, ridere dei miei limiti ed essere simpaticamente presa in giro è stata una svolta. Questo aspetto del carisma francescano può non piacere a tutti, perché implica il mettersi in discussione e scavare sotto la superficie, ma aiuta anche ad accettare che non siamo perfetti e che abbiamo mille qualità su cui investire; e la fraternità aiuta a scoprirle!

Come ha inciso il cammino di fraternità nella tua vita?

Simone: Tanto per cominciare, mia moglie Elisa l'ho conosciuta attraverso la fraternità. Poi fondamentali sono stati il confronto e la possibilità di concedersi tempi e spazi (ma anche modi) per il discernimento, anche quando non sai ancora che cosa è, per quanto magari intuisci che riguarderà il come e dove poter essere felice. Essere francescano fa parte di me. Le relazioni, gli incontri, le condivisioni, le catechesi, le preghiere, i ritiri, le persone: tutto ciò che riguarda la fraternità mi ha permesso di essere la persona che sono oggi.
Anna: Questo cammino mi ha aiutato a capire che Dio ha un progetto di vita per me. Attraverso i vari incontri ho la possibilità di scoprirlo passo dopo passo. Mi ha insegnato anche a prendermi dei momenti durante la giornata per riflettere su quello che vivo e su cosa potrei cambiare dei miei atteggiamenti e pensieri per vivere meglio e secondo uno stile francescano. Pertanto, se non avessi questo cammino vivrei diversamente il rapporto con Dio, con il vangelo e con la preghiera e mi priverei di un'opportunità di crescita personale e fraterna nella fede. MdC

SEI INTERESSATO?
Attività e incontri per ragazzi e ragazze sono aperte a tutti!
Informati su www.giovaniefrati.it
o scrivi a giovaniefrati@cappuccinitriveneto.it

È quasi ultimato il restauro integrale dell'organo di Castelmonte. Contiamo anche sulla tua generosità per concorrere alle spese! Grazie!

IBAN: IT61S0760112300000000217331
intestato a Santuario Castelmonte - causale: restauro organo

SANTUARIO BEATA VERGINE
33040 CASTELMONTE (UD)

Telefono 0432 731094
0432 701267

www.santuariocastelmonte.it
santuario@santuariocastelmonte.it